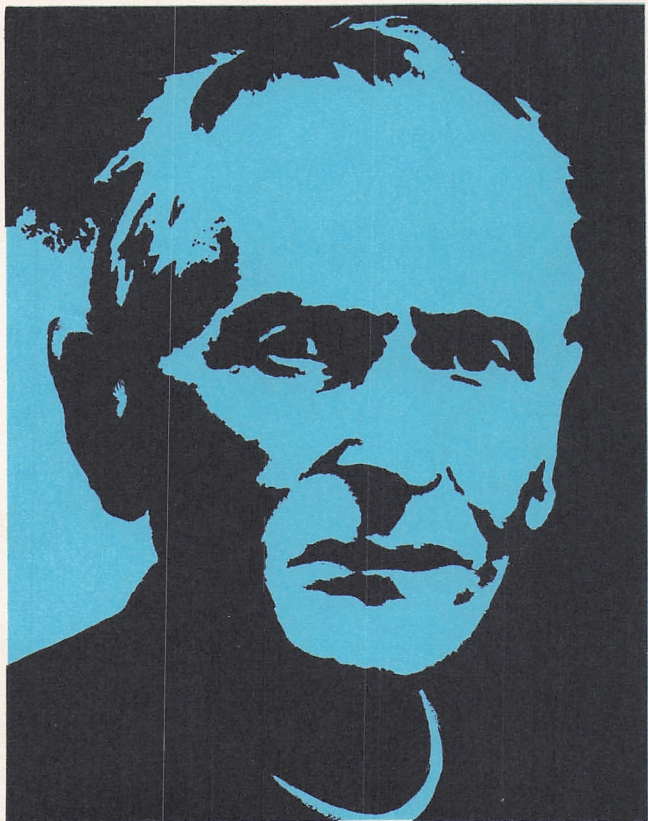


DON RUJA

TERESIO BOSCO



COLLANA
EROI



ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN

DON RUA



4 TERESIO BOSCO
COLLANA EROI

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN

« Prendi, Michelino, prendi »

Un ragazzetto pallido. 8 anni e una larga fascia nera al braccio sinistro. Da due mesi gli è morto papà. Un prete circondato di ragazzi che strepitano gli fa cenno di farsi avanti:

— Prendi, Michelino, prendi.

Prendere che cosa? Quel prete strano non gli dà niente. Soltanto gli tende la mano sinistra, e con la destra fa finta di tagliarla in due. Il ragazzetto alza gli occhi interrogativi. E il prete gli dice:

— Noi due faremo tutto a metà.

Si chiama Michelino Rua, quel ragazzo, e abita nella Regia Fabbrica d'Armi di Torino, dove suo papà era operaio. Quel prete invece è don Bosco, e sta facendo la rivoluzione tra i giovani della periferia torinese.

Le prime due classi elementari, Michelino le frequenta nella Fabbrica d'Armi, che è poi una grande caserma. Sbirciando dalla finestra, tra una lezione e l'altra, Michelino vede i fabbri neri come africani colare il ferro fuso dentro le forme dei cannoni. Le grandi canne lucide vengono poi montate sugli affusti, e i cavalli scalpitanti le trascinano via.

La terza elementare va a frequentarla dai Fratelli delle Scuole Cristiane. E con sorpresa incontra di nuovo don Bosco. Viene alla domenica a confessare e a dire la Messa. I ragazzi sono nei banchi, ordinati e in silenzio. Ma appena compare quel prete capita il finimondo. Tutti si alzano, gli corrono incontro, gli tirano la veste. E lui saluta tutti,

ha una parola e un sorriso per tutti. Non c'è faccia burbera di Fratello che basti a riportare la calma.

Michelino va a confessarsi da lui per tutto l'anno. Diventano amici.

Ma a quel tempo la terza elementare è l'ultimo anno di scuola obbligatoria. Una domenica di maggio, don Bosco bisbiglia a Michelino:

— Dopo la Messa vorrei parlarti. Mi aspetti in sacrestia?

Lo aspetta. Don Bosco depone la pianeta e il camice, prega a lungo in ginocchio, poi gli si avvicina:

— Che cosa hai intenzione di fare il prossimo anno?

Quel ragazzo di dieci anni, già troppo alto e sempre pallido, risponde:

— Mia mamma ha parlato con il direttore della Fabbrica d'Armi. Mi accettano a lavorare negli uffici, e così potrò aiutare la mia famiglia.

— Anch'io ho parlato. Con i tuoi insegnanti. Mi hanno detto che il Signore ti ha dato una bella intelligenza, e che sarebbe un peccato se non continuassi a studiare. Mi hanno anche detto che sei un ragazzo in gamba, e che potresti diventare un prete coi fiocchi. Te la sentiresti di continuare la scuola?

— Certo, don Bosco. Ma mia madre è povera. Dove vuole che prenda i soldi per mandarmi a scuola?

— A quello ci penso io. Anzi, ci penserà la Provvidenza. Tu chiedi soltanto a tua madre se ti lascia venire a scuola da me.

La signora Giovanna Maria fissa a lungo il suo bambino alto alto che le parla con entusiasmo della scuola e di don Bosco, e risponde:

— Certo, Michelino, che sono contenta. Ma la tua salute reggerà? Il Signore s'è già preso con sé quattro dei

tuoi fratelli, e tu sei ancora più gracile di loro. Di' a don Bosco che non ti lasci troppo sui libri, altrimenti ho tanta paura...

Un prete e cinquecento ragazzi

Don Bosco era un giovane sacerdote che veniva dal Monferrato. Aveva perso il papà anche lui quando aveva pochi anni, e aveva dovuto fare il pastore, il contadino e il barista prima di poter frequentare la scuola. Chilometri di strade polverose percorsi ogni giorno per entrare in un'aula scolastica. Gli aveva dato coraggio uno strano sogno, fatto a 9 anni e ripetuto per filo e per segno a 16: una valle piena di ragazzi, una Signora che gli appare e gli dice: « Questo è il campo del tuo lavoro. Renditi umile, forte e robusto, e a suo tempo tutto comprenderai ».

Appena ordinato sacerdote, don Bosco si era visto spalancare molte strade per una carriera brillante. Ma sulle piazze e le strade di Torino aveva incontrato i ragazzi del sogno. Ragazzi poveri, ragazzi lavoratori che arrivavano dalla Val Sesia, dalle Valli di Lanzo, dal Monferrato, attirati dalla Torino del primo *boom* edilizio. Li vedeva arrampicarsi sui palchi dei muratori, cercare un posto di garzone nelle botteghe, aggirarsi lanciando il richiamo dello spazzacamino. Li vedeva giocare a soldi agli angoli delle strade con la faccia dura e decisa di chi è disposto a tentare ogni mezzo per farsi largo nella vita. Ne incontrò alcuni anche in prigione, in sotterranei oscuri, con gli occhi sconvolti e il sorriso beffardo.

Quei ragazzi poveri avevano bisogno di un tetto, di un lavoro sicuro, di una scuola che aprisse loro l'avvenire in maniera ben diversa dai soldi arraffati all'angolo della strada; avevano bisogno di uno spazio verde dove poter scatenare

la loro voglia di correre e di saltare, e di una chiesa per incontrarsi con Dio.

Don Bosco lasciò perdere le carriere brillanti, e si mise a disposizione di quei ragazzi. Alla periferia di Torino, nel quartiere di Valdocco, rabberciò una casa, comprò un prato, mise su una scuola, aprì laboratori, andò nelle botteghe e nei cantieri dei muratori a litigare con i padroni, per strappare dei contratti umani per quei ragazzi.

Nell'*Oratorio* che aveva fondato a Valdocco (così chiamava la sua casa, le sue scuole e i suoi laboratori) c'era una folla di 500 ragazzi. Da solo non ce la faceva più a badare a tutti. Un ministro del governo, Urbano Rattazzi, un giorno gli disse:

— Mi auguro che lei viva ancora molti anni. Ma se venisse a mancare, che ne sarebbe della sua opera? Ci ha pensato? Lei dovrebbe scegliersi alcuni laici ed ecclesiastici di fiducia e formare con loro una società.

Don Bosco ci stava pensando. Non avrebbe scelto però come aiutanti degli adulti, ma alcuni dei suoi giovani. Quel Michelino Rua, per esempio, così intelligente e laborioso, presto avrebbe potuto dargli una mano.

Garanzia per cinquant'anni

Martedì di Pasqua. Il cielo di Torino è un groviglio di nubi nere. Piove ormai da una settimana. Francesia e Rua, compagni di scuola, stanno ripassando insieme la lezione d'italiano. Michelino, però, è distratto, assente. Sembra che una grande tristezza gli pesi addosso. Francesia, dopo avergli domandato per due volte la stessa cosa, chiude seccamente il libro e sbotta:

— Ma che cos'hai quest'oggi?

Michelino, mordendosi le labbra per non piangere, mormora:

— È morto mio fratello Giovanni... La prossima volta toccherà a me...

Giovanni era l'ultimo fratello che gli era rimasto. Ora la mamma, nell'alloggetto alla Fabbrica d'Armi, è rimasta sola. Don Bosco viene a sapere la notizia, e per distrarre Michelino lo conduce con sé per Torino. Deve sbrigare una faccenda vicino alla chiesa della *Gran Madre di Dio*, in riva al Po. Camminano svelti, chiacchierano dell'Oratorio. In quei giorni la città di Torino ha celebrato l'ottavo cinquantenario del famoso « miracolo del SS. Sacramento », e don Bosco ha pubblicato un libretto che è andato a ruba. Ad un tratto don Bosco si ferma, e dice lentamente:

— Fra cinquant'anni si celebrerà il nono cinquantenario del miracolo, e io non ci sarò più. Ma tu, Michelino, ci sarai. Ricordati allora di far ristampare il mio libretto.

Michele Rua scuote la testa:

— Lei fa presto, don Bosco, a dire che ci sarò ancora. Io invece ho proprio paura che la morte mi farà presto un brutto scherzo.

— Nessuno scherzo, né brutto né bello — tronca con energia don Bosco. — Ti garantisco io che fra cinquant'anni ci sarai ancora. E fai il favore di pubblicare quel mio libretto, intesi?

Un ragazzo con la veste nera

1852. Don Bosco tiene una serie di conferenze segrete ai migliori dei suoi ragazzi. Michelino ha 15 anni. A differenza di altri non si spaventa di quello che dice don Bosco. Dice che l'Oratorio, negli anni che verranno, avrà migliaia di

ragazzi, che si trapianterà in tutta l'Italia, anche oltre le Alpi, e addirittura al di là degli oceani.

Qualche prete di Torino, che conosce questi discorsi di don Bosco, dice che è un povero pazzo. Due di questi preti, qualche anno prima, hanno cercato di far portare don Bosco in manicomio. « *Se una cosa simile me l'avessero detto di mio padre* — scriverà Michele Rua — *non avrei provato maggior dolore* ». Lui sa che don Bosco non è matto. Se parla del futuro è perché la Madonna glielo fa vedere nei sogni. Michelino si fida completamente di lui.

Nell'autunno del 1853 don Bosco gli dice:

— Ho bisogno che mi dia una mano. Per la festa della Madonna del Rosario, verrai con me alla cappellina dei Becchi. Lì verrà il parroco di Castelnuovo e ti farà indossare la veste nera dei chierici. Così, con l'inizio dell'anno scolastico 1853-54, sarai assistente e insegnante dei tuoi compagni. Sei d'accordo?

— D'accordo.

La sera della festa, sulla carrozza che li riporta a Torino, don Bosco rompe il silenzio dicendo a Michelino:

— Mio caro Rua, adesso tu cominci una vita nuova. Ma sappi che prima di entrare nella Terra Promessa avrai da attraversare il Mar Rosso e il deserto. Se mi aiuterai, passeremo tranquillamente l'uno e l'altro e arriveremo alla Terra Promessa.

Michele ci pensa un po' su. Non ci capisce molto. Allora rompe a sua volta il silenzio e domanda:

— Si ricorda il nostro primo incontro? Lei aveva distribuito delle medaglie e delle immagini, ma per me non era rimasto niente. Allora mi fece un gesto strano, come se volesse darmi metà della sua mano. Che cosa voleva dire?

— Ma come? Non l'hai ancora capito? Volevo dire che

noi due nella vita faremo tutto a metà. Tutto quello che sarà mio sarà anche tuo: compresi i debiti, le responsabilità, i grattacapi, — e don Bosco sorride. — Ma ci saranno anche tante cose belle, vedrai. E al termine la cosa più bella di tutte: il paradiso.

« Ci chiameremo Salesiani »

26 gennaio 1854. A Torino fa un freddo polare. Ma nella cameretta di don Bosco c'è un tepore proprio come va. E poi, chi ha voglia di pensare al freddo mentre don Bosco parla? Quei quattro giovanotti che l'ascoltano stanno galoppando con la fantasia dietro le parole di quel prete:

— Stiamo per fondare una società che sarà conosciuta in tutto il mondo. Avremo oratori e istituti pieni di giovani in Europa e in America. Proprio qui, in mezzo a voi, c'è uno che trapianterà la nostra società nell'America del Sud, e un altro che vedrà moltiplicarsi per mille i membri della nostra società, all'inizio del prossimo secolo...

I quattro giovanotti si guardano in faccia sbalorditi: sembra di sognare. Eppure don Bosco non scherza, è serio e sembra leggere nel futuro:

— È la Madonna che vuole questa nostra società. Ho pensato a lungo che nome darle. Ho deciso che ci chiameremo *Salesiani*.

Quei quattro giovanotti sono le pietre fondamentali della Congregazione Salesiana. Sul suo taccuino, quella sera, Michele Rua scrive: « *Ci siamo radunati nella stanza di don Bosco, Rocchetti, Artiglia, Cagliero e Rua. Ci è stato proposto di fare, con l'aiuto del Signore e di San Francesco di Sales, una prova di esercizio pratico di carità verso il prossimo. In seguito faremo una promessa, e poi, se sarà possibile, faremo un voto al Signore. A coloro che fanno questa*

prova e che la faranno in seguito è stato dato il nome di Salesiani ».

Nel luglio di quello stesso anno si diffonde una notizia paurosa: il colèra. Questa terribile pestilenza scoppiava in quel tempo ogni decina d'anni: la portavano i soldati reduci da qualche guerra, e le città venivano decimate come da un'atomica.

Il colèra dell'estate 1854 fu probabilmente portato in Piemonte da qualche reduce dalla guerra di Crimea. La famiglia reale, i nobili e i ricchi che avevano una villa in campagna, fuggirono precipitosamente da Torino.

All'inizio di agosto la città, sotto un sole rovente, toccò il massimo del contagio: c'era quasi un ammalato in ogni casa. Il lazzaretto era pieno zeppo di colpiti, e gli infermieri si rifiutavano di accettare altri colerosi.

Don Bosco si rivolge ai suoi ragazzi più grandi:

— Se qualcuno vuol venire con me, andremo per le case a soccorrere gli ammalati. Se siamo tutti in Grazia di Dio, e nessuno commetterà un peccato mortale, vi garantisco che nessuno della nostra casa sarà toccato dal colèra.

Michele Rua, 17 anni, e Giovanni Cagliero, 16 anni, sono alla testa del gruppo che con don Bosco parte per servire gli ammalati.

Sono giorni di fatica dura. Non ci sono medicinali, a volte non ci sono nemmeno bende per fasciare le piaghe dei colpiti. Un giorno Michele torna all'Oratorio di corsa. Ha bisogno di un po' di biancheria per una famiglia di malati: papà, mamma e quattro bambini in una soffitta dove si soffoca, sdraiati su pagliericci, in una sporcizia ripugnante. Mamma Margherita (la mamma di don Bosco) fruga in ogni cassetto: non c'è proprio più niente. Si ferma un attimo desolata, poi ha un'idea:

— Vieni in sacrestia.

Tira fuori le tovaglie bianche dell'altare.

— Portale da quei poveri malati e usale pure come lenzuola. Anche loro sono il Signore.

In quei giorni di desolazione e di paura, Michele Rua tocca con mano che il Signore parla con don Bosco. Non solo nessuno dell'Oratorio viene toccato dal colèra, ma negli ultimi giorni di agosto capita un fatto strano, incredibile.

Una colomba e un ramo d'ulivo

Giovanni Cagliero (amicissimo di Michele) una sera tornando dal lazzaretto si sente male. Michele, spaventato, lo accompagna all'infermeria dell'Oratorio e corre a chiamare don Bosco. Quando li vede curvi su di lui, Giovanni mormora:

— Sto male... Ho molto freddo, eppure la testa mi brucia...

Un medico, chiamato immediatamente, disse che non si trattava di colèra, ma di febbri tifoidee. Probabilmente Giovanni, nel caldo asfissiante di quei giorni, aveva bevuto dell'acqua inquinata.

Chiese di confessarsi e di ricevere la Comunione. Don Bosco lo confortò, ma nei primi giorni di settembre la febbre salì moltissimo. Il malato cominciò a delirare. Il volto si faceva di fuoco, poi improvvisamente sbiancava, come quello di un morente. La febbre, che non lo lasciava mai, gli rodeva le forze.

Vennero per un consulto i dottori Calvagno e Bellingeri. Dopo una visita accurata, chiamarono da parte don Bosco:

— È un caso disperato, purtroppo. Se questa notte la febbre risale, il cuore cederà e sarà la fine. Sarà bene amministrarli gli ultimi Sacramenti.

Don Bosco rimase profondamente turbato. Voleva un bene dell'anima a quel ragazzino, suo compaesano, vivace, allegro e forte. Non ebbe la forza di dargli la tristissima notizia. Pregò Michele Rua di farlo lui, con estrema delicatezza. Intanto scese in chiesa a prendere il Viatico.

Michele era nella stanza di Giovanni Cagliero. Ed ecco, pochi minuti dopo, entrare don Bosco con la teca del Santissimo. Ma don Bosco non venne avanti: si fermò per alcuni secondi fissando nel vuoto, come se vedesse qualcosa che gli altri non potevano vedere. Poi venne verso il letto del malato, ma qualcosa era profondamente cambiato in lui. La tristezza, il turbamento di poco prima erano scomparsi. Era allegro, sorrideva. Giovanni mormorò:

— È la mia ultima confessione? Devo proprio morire?

Don Bosco gli rispose con voce sicura:

— Non è ancora il tempo di andare in Paradiso, Giovanni. Vi sono ancora molte cose da fare per te. Vestirai l'abito dei chierici, diventerai sacerdote, e poi con il breviario sotto il braccio ne avrai da fare di giri per il mondo... E il breviario lo farai portare anche ad altri... E andrai lontano lontano.

Dette queste parole, don Bosco riportò il Viatico in sacrestia.

Pochi giorni dopo, la febbre calò di colpo. Giovanni Cagliero poté recarsi al suo paese per una lunga convalescenza. Tornò in novembre, e in un pacchetto portava la veste nera cucitagli da sua madre. Don Bosco gliela fece indossare nella festa di Santa Cecilia, e Michele Rua ebbe un compagno nell'assistere e nel far scuola ai ragazzi dell'Oratorio.

Per qualche tempo Michele si domandò che cosa avesse « visto » don Bosco nella stanza di Cagliero. La risposta

gliela diede don Bosco stesso, più tardi: « Mettevo il piede sulla soglia, quando all'improvviso vidi una gran luce. Una colomba bianchissima, che portava un ramo d'ulivo, scendeva sul letto dell'ammalato. Si arrestò a pochi centimetri dalla faccia pallida di Cagliero, e gli lasciò cadere sulla fronte il ramo d'ulivo. Subito dopo parve che le pareti della stanza si aprissero e sconfinassero in orizzonti lontani e misteriosi. Intorno al letto apparve una moltitudine di strane figure primitive. Sembravano selvaggi di statura gigantesca. Alcuni avevano la pelle scura, tatuata da misteriosi fregi rossastri. Quei giganti dal volto fiero e triste si curvarono sopra l'infermo, e trepidanti si misero a bisbigliare:

— Se lui muore, chi verrà in nostro soccorso?

La visione durò pochi istanti, e io provai la certezza assoluta che Cagliero sarebbe guarito ».

Giovanni Cagliero sarebbe diventato il primo vescovo missionario salesiano. Nelle pianure della Patagonia e tra le montagne della Terra del Fuoco avrebbe incontrato quei giganti dalla pelle scura. Sarebbe tornato a Valdocco per presentare a don Michele Rua, divenuto superiore generale dei Salesiani, il giovane figlio di un *cachico* di quella terra, Zefirino Namuncurà.

Il primo salesiano

25 marzo 1855. Nella povera cameretta di don Bosco si svolge una cerimonia senza solennità. Don Bosco, in piedi, ascolta. Michele Rua, in ginocchio davanti al Crocifisso, mormora una formula: « Faccio voto di povertà, di castità e di obbedienza nelle sue mani... ». Non c'è nessun testimonia. Eppure in quel momento nasce una Congregazione religiosa. Don Bosco è il fondatore. Michele Rua è il primo salesiano.

Da quel giorno, la cosa più difficile per Michele fu dormire. Non che non ne avesse voglia: a volte cascava dal sonno anche in piedi. Ma non riusciva proprio a trovarne il tempo.

Dal 1850 in Piemonte era obbligatorio il *sistema metrico decimale*. Nei paesi però si continuava tranquillamente ad usare *pinte* al posto di litri, *once* al posto di chili, *piedi* al posto di metri. I professori impazzivano alla lavagna. Molti si rifiutavano di insegnare matematica. Don Bosco un pomeriggio si rivolse all'improvviso a Michele:

— Li conosci bene tu i chili, i litri e i metri?

— Mi pare di sì.

— Allora da domani il professore di matematica sarai tu.

Con lo stesso metodo sbrigativo, don Bosco gli affidò la scuola di religione, l'assistenza nel grandissimo refettorio, nel cortile, nella cappella. E con tutto questo, Michele doveva continuare i suoi studi e dare tutti gli esami che a quel tempo erano frequenti e durissimi.

Una sera don Bosco se lo vide passare accanto dopo cena e gli disse:

— Ce la fai ancora a tenere gli occhi aperti?

— Beh, insomma...

— Allora vieni in camera mia che ho un lavoretto da darti.

Stava scrivendo una *Storia d'Italia*, perché a quel tempo i libri di storia per le scuole erano pieni di veleno contro il Papa e i preti. Michele Rua entrò nella cameretta di don Bosco e si vide mettere davanti un mucchietto di fogli scritti nella peggiore scrittura dell'universo: don Bosco aveva una pessima grafia, aveva sempre fretta, e sovente scriveva di notte quando era stanchissimo. Gli disse:

— Dovresti ricopiare in calligrafia queste pagine. Vedi se ce la fai.

Michele si mise al lavoro, si cavò gli occhi per una cinquantina di sere, e la *Storia d'Italia* fu pronta ad andare in tipografia.

Alla fine don Bosco gli disse:

— Bravo Michele, te la cavi bene nelle cose difficili. Ne ho giusto un'altra per te.

I piccoli spazzacamini

Nella parte opposta di Torino, vicino alla stazione centrale, don Bosco aveva aperto un secondo Oratorio che funzionava alla domenica. Il rione era poverissimo, affollato di emigrati recenti. C'erano dei giovani teppisti, per le strade, ma c'erano specialmente i piccoli spazzacamini. Questi ragazzi scendevano con l'autunno dalla Valle d'Aosta. Avevano in spalla la corda e la raspa, i ferri del mestiere. Giravano per le strade lanciando un grido caratteristico, e aspettavano che qualche famiglia benestante li invitasse a spazzare l'interno dei camini prima che cominciasse la stagione fredda, quando i focolari avrebbero dovuto « tirare bene » per scaldare gli appartamenti.

Erano ragazzi anche molto piccoli, perché le canne fumarie lungo le quali spesso dovevano arrampicarsi erano strette strette. Avevano la faccia e le mani nere di fuliggine.

Michele Rua aveva 17 anni, quando don Bosco lo fece « direttore dell'Oratorio San Luigi ». La domenica mattina, molto per tempo, Michele arrivava, spazzava le stanzette, metteva in ordine la chiesa. Quando arrivavano i primi ragazzi li aiutava a fare la confessione dal sacerdote che veniva per dir Messa. Alle 9 c'era già un centinaio di gio-

vani, e Michele assisteva con loro alla Messa, pregava con loro, facevano insieme la Comunione.

Poi in cortile si scatenava l'allegria: colazione al sacco, sfide e partite fino a mezzogiorno. Quei ragazzi dalla faccia nera avevano una voglia matta di far baraonda, e Michele Rua si buttava con loro nel chiasso. Ma l'occhio correva sempre ai margini del cortile, dove qualcuno era fermo, a fissare gli altri con malinconia. Quando la partita era avviata, Michele sgusciava fuori dal polverone e andava a sedersi accanto a chi non giocava. S'informava delle loro pene. Ce n'erano sempre tante! Papà e mamma ammalati, o disoccupati, o il padrone che li aveva cacciati dal lavoro, o la nostalgia della casa lontana. Povertà vera, dura, che quel ragazzo di diciassette anni faceva sua, aiutando come poteva. Quanti amici Michele si fece ai margini di quel cortile, ascoltando e confortando quei piccoli operai.

Suonava mezzogiorno. I ragazzi partivano al galoppo per le loro case: « Ciao, Michele! Torniamo presto! ».

Rua s'infilava nello sgabuzzino del portinaio, buttava giù un piatto di minestra calda, poi tirava fuori di tasca il resto del pranzo che s'era portato avvolto in carta da giornale: un panino con due fette di salame, o un po' di formaggio.

Nemmeno dieci minuti per respirare, e già i ragazzi correvano di nuovo nel cortile. Il pomeriggio era più faticoso del mattino. Faceva una lezione di catechismo per tutti, nella cappella, e per chi voleva era pronto a far scuola di scrittura, lettura e aritmetica.

Attorno ai tavoli, nelle stanzette dell'Oratorio, molti ragazzi affrontavano per la prima volta i fogli bianchi. E lui guidava la mano, correggeva, rianimava chi perdeva il coraggio.

Scendeva la sera, e ad uno ad uno i ragazzi se ne andavano. Gli ultimi, mentre per le vie si accendevano i fanali a gas, lo accompagnavano verso Valdocco. Ad ogni via qualcuno si staccava dalla comitiva:

— Ci rivediamo domenica, Michele!

Quando arrivava a Valdocco, era notte ormai. Qualcuno lo aveva accompagnato a lungo per confidargli le sue pene, i suoi problemi. Rua rientrava sfinito. Un boccone di cena lasciata al caldo per lui, poi, se non c'erano fogli di don Bosco da ricopiare, s'arrampicava fino all'abbaino dov'era il suo letto e s'addormentava di colpo, spesso così vestito com'era.

L'abbaino e la neve

La sveglia, al mattino, suonava presto, spaventosamente presto: alle quattro! Giovanni Cagliero, compagno inseparabile di Michele in quegli anni, ricorda: « L'inverno a Torino non è uno scherzo: fa un freddo siberiano. Nel nostro abbaino, che s'affacciava sul tetto, non c'era né riscaldamento né acqua corrente. Per lavarci, alla sera riempivamo le bacinelle di acqua. Ma al mattino il gelo aveva trasformato l'acqua in ghiaccio. Per lavarci dovevamo aprire l'abbaino, raccogliere la neve sul tetto e farci energiche frizioni sulle mani, la faccia, il collo. Dopo qualche minuto, la pelle fumava! Allora ci ravvoltolavamo in una coperta, e Rua studiava ebraico, e io musica ».

Spesso, a tener loro compagnia in quello studio mattutino, c'era un terzo giovanissimo salesiano, Giovanni Francesca. C'è da pensare: ma era matto don Bosco a lasciare che i suoi giovani aiutanti si ammazzassero così tra studio e lavoro? Poi si pensa a come sono finiti: Giovanni Cagliero, cardinale, morì a 88 anni; Michele Rua, capo della Congre-

gazione Salesiana, visse fino a 73; Giovanni Francesia, latinista di fama europea, campò fino a 92 anni. Don Bosco « sapeva » che il lavoro, anche durissimo, non li avrebbe ammazzati tanto presto.

« Mamma, vuoi venirci tu? »

Il novembre del 1856 recò un gravissimo lutto all'Oratorio. La mamma di don Bosco, che tutti chiamavano *mamma Margherita*, fu colpita da polmonite doppia e in pochi giorni morì.

Da dieci anni questa anziana signora era la cucciniera, la lavandaia, la rammendatrice dei ragazzi dell'Oratorio.

Dieci anni prima, don Bosco era salito da Torino alla sua casa dei Becchi, vicino a Castelnuovo, e aveva detto alla madre:

— Ho tanti ragazzi soli, nel mio Oratorio. Non c'è nessuno che faccia loro la minestra, che rammendi le calze. Mamma, non ci verresti tu?

Quella donna anziana lasciò la sua casa, due splendidi nipotini, e seguì suo figlio a Valdocco per diventare la mamma degli orfani e dei ragazzi poveri. Faceva miracoli in cucina, vegliava fino a notte alta a rammendare, attaccare bottoni, ricucire giacche e calzoncini.

Era riuscita a strappare alcuni metri quadrati al prato calpestato dai ragazzi: li aveva trasformati in un piccolo orto, dove piantava l'insalata e i pomodori per rinforzare la cucina. Un giorno però (Michele Rua aveva assistito a quella scena) durante un grande gioco « di guerra », l'esercito dei ragazzi aveva invaso l'orto e l'aveva calpestato tutto.

Mamma Margherita c'era rimasta malissimo. Quella sera, mentre i ragazzi già dormivano, lei rammendava calzoncini e calzoncini, mentre don Bosco scriveva alla luce della stessa

lampada. Ad un tratto, con voce triste, disse:

— Giovanni, lasciami tornare a casa mia. Sono vecchia, ormai, e non ce la faccio più. Ho voglia di rivedere la mia vigna, le mie galline... Chissà come si saranno fatti grandi i nipotini... Questi ragazzi qui, lo vedi anche tu, non hanno un po' di riconoscenza, niente...

Don Bosco non disse una parola. Indicò con la mano a sua madre il Crocifisso appeso alla parete. E quella donna anziana riabbassò gli occhi, continuò a rammendare, e mai più parlò di tornare a casa sua.

Morì tra quei ragazzi poveri.

Il giorno dopo, Michele Rua andò a trovare sua mamma, la signora Giovanna Maria:

— È morta mamma Margherita — disse. — Ci sono tanti ragazzi soli all'Oratorio. E non c'è più nessuno che faccia loro la minestra, che rammendi le calze. Mamma, vuoi venirci tu?

A 56 anni, la signora Giovanna Maria segue il figlio, e diventa la seconda mamma dell'Oratorio. Lo sarà per 20 anni.

A Roma, dal Papa

In quello stesso 1856, Michele Rua comincia gli studi di teologia che lo prepareranno all'ordinazione sacerdotale. Sono anni duri per i seminari. Il Governo ha requisito i locali trasformandoli in caserme. I professori, confinati in alcune stanzette, sono costretti a far scuola in mezzo al baccano infernale di una caserma in pieno funzionamento.

Per quattro anni Michele Rua si reca in seminario per tre ore di scuola al giorno. Non si limita ad ascoltare: durante l'insegnamento traccia su un quaderno lo schema chiaro ed esatto delle lezioni, e arrivato a casa lo passa agli altri

studenti che usano quel quaderno come libro di testo.

18 febbraio 1858. Michele Rua ha passato buona parte delle ultime notti a copiare in elegante grafia un libretto scritto da don Bosco, *Regole della Società di San Francesco di Sales*. Don Bosco gli ha detto:

— Copiale bene. Le porteremo insieme al Papa.

Ora partono insieme per Roma. È un viaggio lungo e difficile per quel tempo. Don Bosco, prima di partire, fa addirittura testamento. Lascia l'Oratorio in mano ad un sacerdote che è venuto ad aiutarlo, don Alasonatti. A Roma dovranno ottenere dal Papa un favore importantissimo: l'approvazione delle prime regole dei Salesiani.

Pio IX li riceve, legge le regole, le restituisce a don Bosco corrette di suo pugno. Michele Rua passa altre ore a ricopiarle. Poi accompagna don Bosco nelle visite alle grandi personalità romane, ai cardinali, nelle tre udienze concesse dal Papa. Vede di quanta stima ed affetto è circondato questo prete torinese, che tutta la Chiesa ormai conosce ed ammira.

Ripartono per Torino il 14 aprile.

L'Oratorio che essi rivedono dopo due mesi d'assenza è incredibilmente cambiato: don Bosco ne aveva fatto una famiglia, don Alasonatti (un rigido sacerdote piemontese) l'ha trasformato in una piccola e disciplinata caserma: ordini secchi, file, colpi di fischiello. Don Bosco si mette le mani nei capelli:

— È tutto sbagliato! — mormora a Michele. — Qui bisogna rifar tutto da capo. Te la senti di prendere in mano la direzione dell'Oratorio?

Michele sorride:

— Se me lo dice lei, mi sento di fare tutto.

Ha 21 anni. Nessuno lo chiama direttore, ma lo diventa

lo stesso, e sul serio. In poco tempo, l'Oratorio torna una grande famiglia.

Don Rua

28 luglio 1860. Rivestito di camice bianco, Michele Rua si prostra a terra, davanti all'altare. Invoca ad uno ad uno i grandi santi della Chiesa: Pietro, Paolo, Benedetto, Francesco... Poi il vescovo monsignor Balma gli pone le mani sulla fronte. Invoca lo Spirito Santo che venga ad imprimere nella sua anima il sigillo sacerdotale che mai più si cancellerà.

Quando si alza, Michele Rua è diventato sacerdote. È don Rua.

Grande festa all'Oratorio. Accanto all'altare, per la « prima Messa » di don Rua, c'è un grande mazzo di fiori bianchi. L'hanno portato i piccoli spazzacamini dell'Oratorio San Luigi.

Quando sale alla sua stanzetta, dopo la giornata festosa, don Rua trova sul tavolino una lettera di don Bosco. Legge: *« Tu vedrai meglio di me l'Opera Salesiana valicare i confini dell'Italia e stabilirsi in molte parti del mondo. Avrai molto da lavorare e molto da soffrire; ma, tu lo sai, solo attraverso il Mar Rosso e il deserto si arriva alla Terra Promessa. Soffri con coraggio; e, anche quaggiù, non ti mancheranno le consolazioni e gli aiuti da parte del Signore ».*

L'Oratorio è ormai una casa immensa. Il numero dei giovani sfiora i 700. Nei laboratori in piena efficienza imparano un mestiere 360 « piccoli artigiani ». Don Bosco deve assentarsi sempre più frequentemente. Riempire tante bocche è un problema molto difficile. Ma egli parte tranquillo per i suoi giri in cerca di beneficenza: don Rua è ormai il cuore e il cervello di questa immensa famiglia. Nel vastis-

simo cortile si giocano contemporaneamente fino a venti partite con una foga straordinaria. Fra una partita e l'altra si vedono ragazzi trafelati sgusciare in cappella per una rapida visita a Gesù-Eucaristia.

Un allievo di quei tempi scrive: « Ci amavamo come tanti fratelli ».

1863. Don Bosco chiama don Rua e gli dice:

— Michelino, ho da chiederti un grosso sacrificio. Ci chiamano ad aprire un « Piccolo Seminario » a Mirabello, nel Monferrato. Penso di mandare te a dirigerlo. È la prima Casa che i Salesiani aprono fuori Torino. Avremo mille occhi addosso per vedere « come ce la caviamo ». Io ho piena fiducia in te.

Don Rua parte in ottobre con altri cinque salesiani. Don Bosco gli ha scritto quattro pagine di consigli preziosi. Tra essi c'è scritto: *« Ogni notte devi dormire almeno sei ore. Cerca di farti amare prima di farti temere. Cerca di passare in mezzo ai giovani tutto il tempo della ricreazione. Se sorgono questioni su cose materiali, spendi tutto quello che occorre, purchè si conservi la carità »*.

Don Rua ha riassunto tutti quei consigli in una sola frase: « A Mirabello cercherò di essere don Bosco ».

Un ragazzo di quei tempi confidò a don Francesia molti anni dopo:

— A don Rua ne combinai di tutti i colori. Mi sopportò più di quello che avrebbe fatto mia madre. Mi fece del bene, mi parlò da amico. Tutto inutile. Alla fine dovette mandarmi a casa. Appena in strada scoppiiai a piangere. Sono passati 45 anni, mi sono laureato e ho messo su famiglia, ma non dimenticherò mai il male fatto e il bene ricevuto da quel prete. Se lo vede, glielo dica. Lo ricordo con tanta riconoscenza.

Don Francesia contò tutto a don Rua, ormai vecchio. Ed egli:

— Lo ricordo benissimo quel ragazzo. Che bella notizia mi dai! Ho pregato tanto per lui.

Due anni. Il Piccolo Seminario di Mirabello è pieno di ragazzi che danno buone speranze di vocazioni. Ma l'estate del 1865 ha messo a dura prova don Bosco e l'Ora-torio. Nello spazio di pochi mesi, cinque dei primi salesiani sono messi fuori combattimento, i ragazzi ospitati hanno passato il numero di 700, e il santuario di Maria Ausiliatrice s'innalza a vista d'occhio e ingoia somme enormi. Don Bosco, da solo, non ce la fa più.

A Mirabello arriva don Provera. Entra in direzione e dice senza preamboli:

— Don Bosco ti aspetta a Torino. Di' a don Bonetti che prenda lui la direzione del Piccolo Seminario.

Don Rua smette di scrivere, prende il Breviario e risponde:

— Avverto don Bonetti e vengo. Aspettami.

Giunge a Valdocco. Don Bosco gli dice semplicemente:

— Hai fatto da don Bosco a Mirabello. Ora devi farlo a Valdocco.

Gli affida tutto: i laboratori degli artigiani, i lavori del Santuario, la pubblicazione delle *Letture Cattoliche*, persino il compito di leggere e rispondere al maggior numero delle lettere indirizzate a lui.

Don Rua comincia un ritmo di lavoro tremendo. All'Ora-torio la polizia porta frequentemente dei ragazzacci sorpresi nelle bande che infestano la periferia torinese. « A volte — scrive un testimone — si trattava di veri piccoli delinquenti, non recuperabili ». Per non permettere a costoro

di far del male agli altri, don Rua deve anche far la faccia severa: è una delle cose che gli costano di più.

« Portate via l'olio santo »

Giugno 1868. È portato a termine il lavoro gigantesco del Santuario. Per tutto il mese don Rua riesce a dormire sì e no quattro ore per notte. Nei primi giorni di luglio don Rua crolla. Cade letteralmente nelle braccia di un amico sulla porta dell'Oratorio. Trasportato in camera, accorre il medico che si dimostra subito allarmato: si tratta di peritonite fulminante.

Don Bosco è assente. Si corre subito a chiamarlo. Ma quando arriva è già sera, e molti ragazzi attendono di confessarsi da lui. Don Bosco è stranamente allegro. Dice a chi gli è intorno:

— Vado a confessare. Dite a don Rua che mi aspetti e non faccia scherzi.

Confessa fino a notte, poi, invece di salire all'infermeria, va a cena. Attorno c'è un certo nervosismo. Non si capisce perché don Bosco, sempre così premuroso coi malati, questa volta sia quasi scortese con il suo principale collaboratore. Finita la cena, don Bosco sale alla sua camera a posare la borsa e a dare un'occhiata alla corrispondenza, e solo allora si decide a recarsi da don Rua. L'ammalato ha la fronte coperta di sudore. Sta molto male. Vede don Bosco e mormora:

— Se è venuta la mia ora, me lo dica... Non mi rincresce morire...

— Morire? — esclama don Bosco. — Caro don Rua, io non voglio, capisci? Non voglio che tu muoia. Starei fresco senza di te! Dobbiamo ancora lavorare e lavorare, altro che morire! — Vede sul tavolino da notte il vasetto

per l'Estrema Unzione e aggiunge: — Chi è quel brav'uomo che vuol dare l'Olio Santo a don Rua?

— Sono io — balbetta un sacerdote lì presente.

— Sei proprio un bel tomo — scherza don Bosco. Poi si rivolge a don Rua: — Sentimi bene: anche se ti buttassi giù dalla finestra, ti assicuro che non moriresti. E adesso portate via l'Olio Santo e lasciatelo in pace.

Tre settimane dopo don Rua entrò in convalescenza.

Un mese dopo don Rua era tornato nel vastissimo cortile, a giocare come un ragazzo. Non se la sentiva ancora di correre, ma giocava alle birille coi più piccoli; accoccolato per terra, tirava le palline di terra cotta col pollice nervoso.

Nell'agosto del 1876, dopo cena, un salesiano domandò a bruciapelo a don Bosco:

— È vero che parecchi salesiani sono morti vittime del lavoro?

— Se fosse vero — rispose il santo — la nostra Congregazione non ne avrebbe avuto nessun danno, anzi. Ma non è vero. Uno solo potrebbe meritare il titolo di vittima del lavoro, ed è don Rua. Ma per nostra fortuna, il Signore ce lo conserva forte e vigoroso.

Vicario di don Bosco

Passano gli anni. I Salesiani si diffondono nel mondo e don Bosco realizza nuove imprese grandiose: nel 1872 fonda la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice; nel 1875 manda i primi missionari, guidati da don Giovanni Cagliero, nel sud dell'Argentina; un anno dopo crea l'*Unione dei Cooperatori*, fonda l'*Opera delle Vocazioni Adulte*, lancia nel mondo il *Bollettino Salesiano*...

Il Papa Leone XIII gli affida la costruzione di un tempio al Sacro Cuore in Roma. Una fatica estenuante. Don

Bosco, con la salute ormai a pezzi, deve viaggiare in Francia e in Spagna per radunare denaro. Don Rua, che gli è sempre accanto svolgendo nell'ombra il lavoro più umile e più faticoso, l'accompagna anche in questi viaggi. Sugli scassati vagoni di terza classe, studia francese e spagnolo, per aiutare don Bosco anche a parlare.

1884. La salute di don Bosco declina sempre più. Il suo tramonto si annuncia imminente. Egli ha detto più volte: « Se Dio mi dicesse: preparati che devi morire; scegli un successore e chiedi per lui le grazie e le virtù che stimi necessarie perché possa disimpegnare bene il suo ufficio, io non saprei che cosa domandare al Signore, perché tutto quanto già lo vedo posseduto da don Rua ».

Il giorno 7 novembre, Papa Leone XIII nomina don Rua vicario di don Bosco, con diritto a succedergli.

L'ultima benedizione

Gennaio 1888. Don Bosco è una candela che lentamente si spegne. Affondato nel seggiolone, avvolto in una coperta nella stanza appena tiepida, s'intrattiene a lungo con il suo vicario. Parlano cuore a cuore: della Congregazione che don Rua sta per ricevere sulle braccia, dell'avvenire che si preannuncia difficile ma che vedrà come sempre le benedizioni del Signore. « Abbiamo fatto a metà, tutto a metà » mormora il santo.

Don Bosco entra in agonia nella notte tra il 30 e il 31 gennaio. Alle 4 del mattino, mentre attorno al letto del malato sono inginocchiati i salesiani di Valdocco, don Rua sussurra a don Bosco:

— Siamo qui tutti. Ci dia per l'ultima volta la sua benedizione. Io le solleverò la mano e pronuncerò la formula.

Poi prende la destra di don Bosco, già inerte, e traccia

il segno della croce. Mezz'ora dopo, don Bosco finisce la sua lunga e faticosa giornata sulla terra. Ha detto negli ultimi istanti: « Facciamo del bene a tutti, del male a nessuno... Dite ai miei ragazzi che li aspetto tutti in paradiso ».

Nella prima notte in cui « i Salesiani si sentirono orfani », don Rua venne a inginocchiarsi presso la salma di don Bosco, e rimase in ginocchio più di due ore. Forse disse e ridisse al padre dell'anima sua una sola preghiera: « Aiutami ad essere te ».

Fu questo il programma della sua vita da quel momento: essere don Bosco per i Salesiani che si moltiplicavano sotto tutti i cieli, essere don Bosco per i ragazzi di Valdocco e per tutti i ragazzi che avrebbe incontrati in ogni parte del mondo.

Negli anni che seguono, la Congregazione salesiana ha una crescita esplosiva, incredibile. Alla morte di don Bosco i salesiani sono 700. Le Case, sparse in sei nazioni, sono 64. Quando don Rua chiuderà la sua giornata terrena, i salesiani saranno 4.000, e le Case 341, sparse in 30 nazioni. Le Missioni Salesiane, limitate nel 1888 alla Patagonia e alla Terra del Fuoco, sotto la guida di don Rua si diffondono tra gli *indios* del Brasile, in Ecuador, in Cina, in India, in Egitto, nel Mozambico.

Per le enormi distanze, i nuovi salesiani non possono venire a conoscere il centro della Congregazione, a parlare con il successore di don Bosco. E don Rua si mette in viaggio. Visita le opere salesiane, parla con ogni confratello. Viaggiare nei carrozzoni di terza classe, specialmente nei suoi ultimi anni, gli costa una pena grande. Eppure don Rua lo considera un suo dovere, e va. Chi farà il calcolo delle distanze percorse, dirà che don Rua ha superato i 100 mila chilometri.

50 giorni di sciopero

Negli ultimi anni del 1800 esplode in Italia la « questione sociale ».

Ai margini delle grandi città si moltiplicano vertiginosamente le fabbriche. Masse enormi di contadini miserabili lasciano le campagne e si baraccano intorno agli stabilimenti fumosi. Uomini, donne e bambini vengono ingoiati all'alba dalle officine: dodici, a volte quattordici ore di lavoro durissimo. I salari sono miseri. Pensione, mutua, assicurazione contro gli infortuni non esistono. Lavorano anche i bambini di sei anni.

È in questo ambiente disumano che nascono partiti e tendenze disperate: gli anarchici che si propongono di eliminare violentemente ogni autorità; i nichilisti che vogliono annientare ogni cosa del « vecchio » mondo; i comunisti che predicano la rivoluzione violenta.

Papa Leone XIII, con l'enciclica *Rerum Novarum*, invita i cattolici a lottare decisamente per migliorare la condizione dei lavoratori, perché si ponga fine allo sfruttamento disumano degli operai. Occorre che chi lavora riceva un giusto salario, abbia una giornata di riposo settimanale, sia protetto contro le disgrazie e le malattie. E soprattutto il Papa invita a proteggere le donne e i fanciulli.

Don Rua invita immediatamente tutti i Cooperatori salesiani che si trovano nella condizione di padroni a retribuire gli operai secondo i principi annunciati da Leone XIII.

Fin dal 1875 egli è amico e ammiratore di Leone Harmel, capo autorevole del « movimento operaio cattolico ». A Torino incoraggia l'opera di Cesarina Astesana, che si batte contro il lavoro festivo, l'orario eccessivo e il salario da fame delle sartine. Mette a disposizione, per le giovani lavoratrici, colonie al mare e in montagna. Un giorno che incon-

tra per la strada l'Astesana, le dice senza preamboli:

— Vada avanti senza paura. L'opera sua è santa e Iddio è con lei.

Nell'estate del 1906 inizia un grave sciopero alla filanda Poma. Gli operai, costretti a fare undici ore e mezza di lavoro al giorno, chiedono di farne soltanto dieci. Poma è cattolico, cooperatore salesiano, amico personale di don Rua. Ma per i mille operai che lavorano nella sua fabbrica è un padrone duro e autoritario. Tutte le faccende della questione sociale, gli stessi insegnamenti del Papa, li considera « debolezze » verso « quella canaglia socialista » che vuol capovolgere il mondo.

Alla richiesta di ridurre l'orario di lavoro risponde che accetta senz'altro, ma che diminuirà nella stessa misura i salari.

Inizia lo sciopero che prosegue, con disagio gravissimo degli operai, per settimane e settimane. La Camera socialista del lavoro dà loro un sussidio corrispondente a quasi metà del salario. Ma le famiglie numerose sono presto alla fame.

Dopo 35 giorni alcune operaie chiedono al padrone di riprendere il lavoro: accettano di continuare con l'orario delle undici ore e mezza pur di poter portare a casa del pane. Ma gli altri scioperanti insorgono, picchettano i cancelli, usano le pietre. Se qualcuno molla è la fine per tutti.

Don Rua ha più volte tentato di persuadere il signor Poma a cedere. Non c'è stato niente da fare. La domenica 8 luglio tenta un ultimo assalto: si presenta all'ufficio di Poma con il segretario generale della prefettura di Torino, la signorina Astesana e altre quattro illustri personalità. Si è decisi a spuntarla a tutti i costi. Dopo lunghe febbrili trattative, Poma cede.

A Valdocco si stampa velocemente una circolare che viene recapitata a tutti gli scioperanti. Il giorno 9 il lavoro riprende. Lo sciopero è durato 50 giorni.

Il mar Rosso e il deserto

Il giorno della prima Messa, don Bosco aveva scritto a Michele Rua: « Avrai molto da lavorare e molto da soffrire; ma, tu lo sai, solo attraverso il Mar Rosso e il deserto si arriva alla Terra Promessa ».

Le gravi sofferenze arrivarono presto.

Nuove missioni salesiane sono state iniziate in Uruguay e in Brasile. Guida i missionari un giovanissimo vescovo salesiano, monsignor Lasagna. È stato alunno di don Rua a Mirabello e a Torino. Nell'autunno del 1896 arriva un laconico telegramma: in un incidente ferroviario monsignor Lasagna, un giovane salesiano e quattro suore di Maria Ausiliatrice sono periti.

Alcuni anni dopo un nuovo disastro si abbatte sulle zone missionarie dell'America del Sud: lo straripamento del Rio Negro spazza via le piccole città di Viedma, Patagones, Rawson, e insieme le residenze dei salesiani.

Quasi nello stesso tempo, un colpo di stato in Ecuador porta al governo una fazione anticlericale. I missionari salesiani di Quito vengono arrestati, fatti marciare per 25 giorni nella foresta vergine e quindi cacciati in esilio in Perù. Durante la marcia estenuante un sacerdote, don Milano, cade sfinito e muore.

Nel 1902, in Francia, tutte le Congregazioni religiose sono abolite da una legge governativa. Gli istituti salesiani vengono chiusi, i figli di don Bosco espulsi. Emigrano in Belgio, Spagna, Cina, Italia. Per la Congregazione salesiana

in Francia è un colpo gravissimo, da cui praticamente non si riprenderà mai più.

La caccia al prete

1907. Su don Rua e sulla Congregazione si abbatte la prova più grave. L'istituto salesiano di Varazze è diretto da don Carlo Viglietti, l'ultimo segretario di don Bosco. La mattina del 29 luglio (sono appena terminati gli esami estivi) irrompe in chiesa un gruppo di poliziotti: i salesiani sono arrestati, i ragazzi condotti alla caserma dei carabinieri. Don Viglietti protesta vivacemente per questo sopruso, vuol conoscerne il motivo. Si sente rispondere: « Cose gravi, reverendo. Qui si commettono nefandezze ».

In caserma, don Viglietti viene finalmente a conoscere il « corpo del delitto ». Un ragazzo, ospitato nell'istituto per carità, ha scritto un « diario » e l'ha consegnato alla polizia: in esso l'istituto è descritto come un centro di immoralità.

Per tutto il giorno i ragazzi sono sottoposti ad interrogatorio, ma rifiutano ostinatamente di confermare le accuse.

Intanto la notizia è trapelata: i giornali anticlericali escono con titoli enormi e luridi: « Turpitudini inaudite a Varazze », « Un porcaio a Varazze ».

È come un segnale: in tutta l'Italia si scatenano dimostrazioni contro preti e religiosi. A La Spezia la teppaglia assale le chiese, si lancia contro i cordoni di polizia. Risultato: un morto e la proclamazione dello stato d'assedio in città. A Livorno e a Mantova gruppi di teppisti danno l'assalto a circoli e giornali cattolici, si scagliano contro preti e religiosi. A Roma si sputa per strada contro il grande musico don Lorenzo Perosi, si insulta il cardinale Merry del Val segretario di stato di Pio X. In tutta l'Italia si scatena la caccia al prete.

Si verrà a sapere poi che tutta la manovra è stata organizzata. Il grande maestro della massoneria Ettore Ferrari, mediante un medico di Varazze, ha fatto inventare il diario, ed ha ordinato ai massoni di tutta Italia si sfruttare al massimo la situazione.

Don Rua, a Torino, è fulminato dalle notizie. Lo vedono piangere come un bambino. Dice desolato a don Francesia: « Ho troppo confidato nelle mie forze quando don Bosco mi ha offerto il posto che ora occupo. Domando a Dio di essere il solo a sopportare il mio castigo ».

Ma la grande montatura si sgonfia. Molti avvocati, tra i più famosi d'Italia, offrono la loro assistenza gratuita ai Salesiani. Alcuni deputati, indignati, prendono le difese dei figli di don Bosco in Parlamento.

Il 3 agosto i Salesiani, mediante un collegio di celebri avvocati, presentano querela contro i diffamatori. La sentenza del processo definisce il « diario » che è all'origine di tutto: *un tessuto di invenzioni fantastiche, scritto per incessanti sobillazioni di estranei, interessati a suscitare uno scandalo anticlericale.*

Nel nome di don Bosco

I mesi terribili passati sotto la marea di fango furono il colpo di grazia per la salute di don Rua. Nel 1909 le sue gambe divennero tutte una piaga, gli occhi si gonfiarono e s'infiammarono.

Un giorno don Francesia, il suo vecchio compagno di studi, vedendolo sigillato nella sofferenza, gli parlò dandogli del *lei*. Don Rua reagì:

— Ma che ti salta in testa? Tu sei l'ultimo ricordo della mia infanzia. Se smetti di darmi del *tu*, mi farai morire prima del tempo.

La mattina del 15 febbraio si pose ancora al tavolo di lavoro. Tentò di aprire le lettere appena arrivate, di leggerle. Ma scosse il capo. Non ce la faceva più. Raccolse tutta la corrispondenza e disse all'infermiere che gli era accanto:

— Porta tutta questa roba a don Rinaldi. Dì che risponda lui. Io non ce la faccio più.

Era la prima volta, nella sua lunga vita, che si arrendeva alla stanchezza.

Si mise a letto e fu subito chiaro che era la fine.

La mattina del 5 aprile la morte è lì ai bordi del lenzuolo bianco. Ci sono tanti salesiani nella stanza attigua a quella dell'infermo. Seduto accanto al letto è don Rinaldi, il prefetto generale della Congregazione. Don Rua si desta all'improvviso, e domanda:

— Don Rinaldi, quando morirò?

— Stia tranquillo. Noi l'avvertiremo quando sarà il momento.

— Benissimo. Allora lasciatemi tranquillo. Voglio dispormi a compiere la santa volontà di Dio.

È passata appena la mezzanotte. Gli è accanto don Francesca. Vedendo che sta ridestandosi gli sussurra all'orecchio:

— Siamo qui tutti. Preghiamo il Signore che ti apra le porte del Paradiso. Ricordati di salutare per noi don Bosco.

A quel nome il volto del morente s'illumina.

Le ultime parole che mormora sono un'antica invocazione, imparata da don Bosco quand'era un ragazzetto pallido:

— Cara Madre, Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia.

COLLANA

CAMPIONI

1. Il Mahatma Gandhi
2. Martin Luther King
3. Papa Giovanni
4. Don Gnocchi
5. L'Abbé Pierre
6. Albert Schweitzer
7. Gli eroi del fiume Kwai
8. Paolo T. Nagai
9. Tom Dooley
10. Raoul Follereau
11. John F. Kennedy
12. Edmund Hillary
13. Roger Schutz
14. Madre Teresa
15. Robert Baden-Powell
16. Giacomo Maffei
17. Padre Mantovani
18. Don Elia Comini

COLLANA

EROI

1. Don Bosco
2. Magone Michele e F. Calò
3. Domenico Savio
4. Don Rua
5. Maria D. Mazzarello
6. Don Orione
7. Zefirino Namuncurà
8. Don Cimatti
9. Massimiliano Kolbe
10. Ninni Di Leo
11. Don Mario Caustico
12. Don Filippo Rinaldi
13. Santina Campana
14. Bernadette
15. Lucia, Francesco, Giacinta
16. Jean Baptiste De La Salle